

Fare welfare nelle periferie: questione di bene comune

Andrea Mornioli

RPS

L'articolo analizza la sezione relativa alle «Politiche attive al servizio del sociale» della Relazione della Commissione parlamentare sulle periferie, concentrandosi in particolare su un aspetto: la proposta ai servizi sociali che operano in contesti ad alta marginalità e sofferenza di tornare a pensare il lavoro sociale dentro a un contesto comunitario e non solo dentro gli ambiti del disagio e della sofferenza. Questo significa affiancare agli interventi diretti a specifici

destinatari azioni di mediazione sociale, la cura delle relazioni all'interno delle comunità e l'attuazione di reti di intervento che coinvolgano tutte le istituzioni e le risorse locali. L'articolo sottolinea la necessità di trovare alleanze e linguaggi che aiutino a cambiare il senso comune e a convincere che fare welfare e produrre emancipazione non solo è giusto dal punto di vista etico e civile, ma è anche conveniente in termini di spesa e decisivo per lo sviluppo economico.

1. I servizi sociali tra risposta ai bisogni e produzione di socialità

Il capitolo 4 – *Le politiche attive al servizio del sociale* – della Relazione sull'attività svolta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, se da un lato offre una lettura del tema articolata per specifiche aree di impegno per i servizi sociali, dall'altro propone alcuni orientamenti trasversali alle diverse aree di intervento, da utilizzare come sfondo per provare ad articolare un aggiornamento e un'innovazione dei servizi stessi. Il contributo si concentra su questo secondo ambito, tentando di proporre una lettura che colloca il fare sociale, le sue pratiche e i suoi presidi dentro a una relazione stretta con la comunità locale, con i suoi soggetti, con le sue istanze e con i suoi attori. Iniziamo la lettura partendo dalle parole di un dirigente scolastico di una scuola secondaria di primo grado di una periferia napoletana: «Nella mia scuola ci sono una ventina di ragazzi che definisco “intrattabili” dall'istituzione scuola, almeno per come è oggi in grado di pro-

porsi e di adempiere al suo mandato educativo. Il luogo-aula, e la stessa didattica curriculare, sono per loro, sia mentalmente che fisicamente, ambiti troppo stretti, inconciliabili con le loro modalità relazionali e, soprattutto, non connessi con le loro aspettative future. Per riuscire a riaprire un rapporto con loro avrei bisogno di una équipe multidisciplinare in grado da una parte di agganciarli nei loro luoghi di vita e di aggregazione, dentro e fuori la scuola, e dall'altro di affiancare i docenti in aula in un lavoro congiunto di innovazione dei metodi e delle metodologie educative. Consapevole, soprattutto, della centralità della scuola, ma allo stesso tempo certo della sua insufficienza in contesti complessi e duri come quelli della periferia in cui lavoro. Avrei bisogno di poter contare su un'alleanza tra attori in grado di farsi "comunità educante" perché capace di assumere come propria responsabilità collettiva il sostegno non solo della scuola ma di ogni opportunità formativa e culturale. Al contrario, oggi, la loro presenza produce una fuga da parte delle altre famiglie che, pur vivendo nel quartiere, preferiscono iscrivere i loro figli in istituti ubicati in altre parti della città. Così la mia scuola tende a diventare luogo-ghetto, che forse contiene le loro vite inquiete e la loro sofferenza, ma che non li aiuta nel tentativo di uscirne. Non produce, insomma, un cambiamento individuale e collettivo, finendo così per trasformarsi in una sorta di ammortizzatore sociale».

Nelle parole del dirigente, nella sua sostanziale dichiarazione di insufficienza rispetto al proprio mandato e alla sua percezione della necessità di attivare tutti gli attori della comunità per poter far fronte a tale mancanza, si ritrova una coerenza e una sintonia evidente con una delle indicazioni che più volte ritorna nella relazione, come ad esempio nella parte sulle «Agenzie sociali di quartiere», dove l'esigenza del fare insieme, di rompere gli specialismi per costruire alleanze in grado davvero di farsi carico delle complessità viene così proposta: «Dovranno essere aperte nei quartieri, sulle strade, offrendo un'interfaccia accogliente ed efficace, nella logica dello sportello unico, per superare la frammentazione del trattamento amministrativo dei bisogni che ancora oggi si ripropone in molti territori». Avvertendo ancora che «non si dovrà trattare di nuovi asteroidi calati dall'alto nei quartieri. Dovranno essere piuttosto degli organismi di interfaccia, degli *hub* fra i centri di servizio sociale dei Comuni, delle scuole, dei centri per l'impiego e dei diversi servizi già esternalizzati a enti del terzo settore». Insomma, un impianto culturale, metodologico e operativo che richiama alla necessità, per ogni presidio di welfare ed educativo, di fare

i conti con la propria insufficienza e soprattutto di investire risorse e tempi per stringere alleanze, trovare connessioni, attivare canali di reciproco aiuto con gli altri attori e con le altre risorse dei territori, sapendo cogliere i nodi che legano i diversi bisogni e producendo auto-organizzazione e protagonismo.

In altre parole, un fare insieme, capace di andare oltre gli specifici mandati, e che sappia far fronte a quello che oggi è il senso evidente di spaesamento e, a volte, di impotenza delle operatrici e degli operatori di fronte alla complessità e alle continue evoluzioni dei fenomeni sociali e delle forme più dure della fragilità e della marginalità. Soprattutto nelle aree più degradate delle città, che spesso si sovrappongono alle loro periferie. Periferie che, come giustamente detto nella relazione, non possono essere definite con il solo carattere spaziale, ma che sono luoghi caratterizzati da condizioni di degrado determinate dall'incrocio tra «dimensioni socio-economiche e dimensioni spaziali della vulnerabilità».

Un'interazione in negativo tra fattori sociali, economici, urbanistici e culturali che obbliga tutti i diversi servizi a rivedere non solo la propria strumentazione ma la stessa prospettiva degli interventi sociali che non possono più limitarsi né alla pretesa di poter pensare di avere come unico riferimento specifici destinatari (ben definiti e con bisogni chiari) né di potersi limitare alla sola risposta ai bisogni senza interrogarsi su come si possa promuovere l'aggregazione e il protagonismo delle persone destinatarie dei servizi e delle comunità che stanno loro attorno.

A partire dal farsi carico non solo delle persone in difficoltà ma anche delle percezioni – spesso preoccupanti e negative – che i fenomeni sociali in cui le stesse sono coinvolte provocano nelle comunità locali. Perché è del tutto evidente che le operatrici e gli operatori non possono lavorare in ambienti diffidenti e ostili, dove le persone maggiormente in difficoltà vedono complicarsi i loro percorsi di emancipazione poiché nell'immaginario collettivo, come nel dibattito pubblico, o non sono nominate o sono nominate a sproposito.

Come scrive Marco Revelli (in Bonomi, Magnaghi e Revelli, 2015) nelle nostre città e nei nostri luoghi «la separazione tra bordi e centro, tra marginali e inclusi, tra il mondo dei primi, o presunti tali, e quello degli ultimi appare sempre più marcata e distante. E in tale separazione, [...] le marginalità si induriscono e si cronicizzano, vengono gestite – o si tenta di gestirle – con il contenimento e con la repressione o con la carità [...] E così il diritto alla sopravvivenza finisce per essere

RPS

Andrea Morniroli

equiparato, nell'immaginario collettivo ma spesso anche nel racconto pubblico, al diritto al decoro».

Per questo occorre prendere in carico anche i luoghi e chi li abita perché, come sottolineato spesso dalla rivista *Animazione Sociale*, le sofferenze individuali sono sempre più sofferenze urbane. Perché in territori sempre più abitati da vulnerabilità, da diseguaglianze e da assenza di futuri certi e di prospettive accessibili di benessere e lavoro le persone tendono a rifiutare la fatica dell'ospitalità per affidarsi piuttosto, consapevolmente o meno, alla facilità del rifiuto, dell'indifferenza, dell'individuazione di nemici opportuni su cui scaricare colpe e responsabilità delle proprie mancanze e precarietà. Oppure, come sottolinea il dirigente, rispetto alla fuga delle «famiglie bene» dalla sua scuola di periferia, queste tendono ad allontanare o a allontanarsi da chi è più indietro e crea problemi, in tal modo finendo per costruire società separate, dove i primi appaiono lontani e irraggiungibili e dove il conflitto si scarica nelle relazioni tra ultimi, penultimi e vulnerabili.

Sapendo che le città e le loro periferie non sono fisiologicamente luoghi pacificati, perché attraversati dalle spinte e dai conflitti che si determinano nella continua necessità di accettare e di convivere con gli altri.

Sapendo che, in comunità sempre più incattivite e corporative, anche un buon sistema di welfare può non bastare se non si lavora costantemente con l'insieme delle persone per ritrovare con loro canali di comunicazione e di condivisione. Altrimenti il rischio, da una parte, è quello di finire per proporre un sistema di protezione sociale che si limita a contenere le diverse forme del disagio, peraltro in una logica in cui le nuove fragilità non riconducibili alle aree tradizionali del lavoro sociale rischiano di essere abbandonate a se stesse perché non viste e comprese dai servizi e da chi vi lavora. Dall'altra, di ghettizzare il welfare come sistema utile solo agli ultimi e ai marginali, separato da chi si sente incluso, quasi vissuto dalle comunità con diffidenza perché interpretato come offerta troppo vicina a chi, dalle stesse comunità, viene percepito con preoccupazione o addirittura considerato come un nemico.

2. Un cambiamento di prospettiva

Un quadro, quello descritto, che chiede ai servizi e ai presidi di welfare di proporre nel loro fare un vero e proprio ribaltamento culturale,

prima ancora che metodologico-operativo. Ma, al contrario, almeno in molti casi, gli interventi sociali appaiono invece rintanati nel consolidato, schiacciati dalla forbice tra esigenze e bisogni sempre più ampi e differenti e un serbatoio di risorse e di attenzioni istituzionali che è andato via via riducendosi nel corso degli anni. Un processo di costante sottrazione pubblica che non è stato solo economico, ma prima di tutto politico: privilegiando, da una parte, un approccio sostanzialmente contenitivo-emergenziale – nell’impianto dei servizi –, d’altra, continuando a pensare al welfare e alle politiche di contrasto alla povertà e a quelle mirate alla coesione sociale come ambito di intervento possibile solo a seguito dello sviluppo e non invece come insieme di interventi e di misure che dello sviluppo sono presupposto indispensabile.

Per uscire dallo stallo, per ritrovare senso e impatto nelle periferie, al di là di quelli che possono essere gli specifici interventi, la Relazione propone alcuni orientamenti di fondo che vanno tenuti in considerazione nella rivisitazione dell’impianto operativo dei servizi sociali.

In primo luogo, la Relazione propone la necessità di rileggere metodologie e interventi cercando di capire se con le loro attività si riesce a produrre socialità e legami in un momento in cui tutto sembra separarsi.

In questa chiave può essere utile provare a leggere i servizi anche attraverso alcuni indicatori che servono a chiarire il concetto di «spazio pubblico», definito non solo attraverso la sua fisicità o il fatto che la sua proprietà sia pubblica, ma interpretandolo sulla base della sua capacità, appunto, di produrre socialità. Di essere davvero conosciuto e accessibile, di promuovere la partecipazione e il protagonismo delle persone che vi abitano o lo frequentano, di ricostruire «fiducia reciproca» tra le differenze che in esso convivono.

E da qui, allora, nella lettura delle politiche sociali, ci si può chiedere se i servizi e gli interventi:

- ◆ hanno ancora una «funzione pubblica»?
- ◆ hanno ancora l’interesse a lavorare per farsi «percepire come bene comune», come «luoghi di interesse collettivo e di pubblica utilità»?
- ◆ hanno la capacità non solo di farsi carico delle persone più fragili, ma anche delle percezioni, spesso di diffidenza e di ostilità, che la loro presenza provoca nell’opinione pubblica, sulle sue percezioni, sul senso comune.

Tutto questo in un contesto, come ben specificato nella Relazione, in cui il quadro delle fragilità e della marginalità urbane si è modificato nel profondo, ampliando le aree delle persone coinvolte. Infatti, se si guarda alla configurazione del disagio e della sofferenza urbana, appare evidente come la marginalità – soprattutto nelle città e nelle loro periferie –, e più in generale il quadro della povertà, non solo riguardi aree sempre più diffuse di popolazione, ma sia anche caratterizzato da aree grigie e da «soggettività di passaggio», dove alle forme tradizionali del disagio e dei comportamenti a rischio vanno aggiungendosi figure e fenomeni nuovi.

Le ricadute lunghe e strutturali della crisi economica, insieme alla progressiva e costante sottrazione di risorse pubbliche ai sistemi di welfare, hanno determinato da un lato l'aumento e il cronicizzarsi delle disuguaglianze, d'altro l'impoverimento di vaste aree di popolazione, mettendo a rischio la quotidianità di persone e famiglie che, pur non portando con sé particolari situazioni di disagio, semplicemente non reggono o non riescono ad arginare le spinte verso il basso (basti pensare all'impoverimento dei ceti medi o a nuovi fenomeni come le ludopatie o ancora alle diffuse forme di grave sfruttamento lavorativo in cui il lavoro viene percepito come una sorta di dono da accettare a qualunque condizione anziché un diritto).

E allora, se si vuole provare a rispondere alle tre domande appena riportate, occorre in primo luogo uscire dalle cornici troppo strette dei servizi e dell'ambito tradizionale degli interventi sociali e socio-sanitari per provare a «navigare in mare aperto». Occorre attrezzare gli interventi e le attività per renderli capaci non solo di raggiungere chi da solo non riesce o non può rivolgersi agli stessi, ma anche tutti cittadini che abitano loro intorno, allo scopo di ricostruire legami e relazioni, di ridefinire camminamenti tra le tante parti separate, ricucendo, così, le fratture prima che i vuoti vengano riempiti da spinte corporative o da idee identitarie fondate sull'allontanamento o sul dominio sulle altre differenti.

Provando quindi a rispondere a bisogni e a supportare il recupero di relazioni positive, nonché a promuovere e a sostenere processi di aggregazione della domanda verso forme di auto-organizzazione e di protagonismo diretto. In altre parole, come propone la Relazione, di presentarsi non solo come ricercatori di bisogni, ma anche come «scovatori» delle tante risorse, le tante resistenze e i tanti protagonismi che nelle periferie sono presenti e che spesso costituiscono gli unici punti di riferimento e di aggregazione esistenti e accessibili.

Per fare un solo esempio, basti guardare alle sempre più diffuse domande di partecipazione alla rigenerazione dei luoghi e degli spazi che nascono in molte città e spesso proprio nelle periferie più segnate dal degrado e dal disagio urbano. Sono domande che vanno accompagnate fuori dallo specifico per provare a collocarle in un nuovo senso di appartenenza e di relazione con lo spazio pubblico. Una domanda di partecipazione che va portata in una dimensione politica mirata al cambiamento.

Chiaramente tornare a pensare il lavoro sociale dentro a un contesto comunitario e non solo dentro agli ambiti del disagio e della sofferenza non è cosa facile. Se le persone nella larga maggioranza delle situazioni vedono chi è impiegato nel sociale come addetto al solo disagio, come operatore utile solo a chi sta male, la responsabilità è anche delle operatrici e degli operatori che sono i primi a pensarsi esclusivamente dentro a tale ambito di relazione.

Un'auto-collocazione ai margini, un rinchiudersi nella cornice dei soli servizi che ha avuto un duplice effetto negativo: da una parte il determinarsi del progressivo isolamento dei servizi stessi e dei presidi del lavoro sociale in generale, visti come ambito tutto sommato sacrificabile in tempi di scarsità di risorse. Dall'altra, la perdita della capacità di legare le competenze professionali alla dimensione della proposta culturale e della tensione al cambiamento.

Per questo diventa prioritario attivare un processo in cui gli interventi, i luoghi e le risorse dei servizi, senza perdere di vista il loro mandato e il loro rivolgersi ai più fragili, si attrezzino per trasformarsi in laboratori di cittadinanza. Occorre uscire da ambulatori e uffici e dalle rigidità dei protocolli, per proporre ambiti in cui il lavoro sociale pensi all'insieme della comunità locale come proprio ambito di intervento e di relazione ed evitare che le stesse comunità finiscano per privilegiare definitivamente logiche corporative e di conflitto, finendo così sia per inasprire le difficoltà di chi è più indietro sia di aumentare le ansie e le insicurezze di chi è o si sente incluso.

Quindi, al di là di quelle che possono essere le specificità dei diversi interventi e servizi nel costruire lavoro sociale, bisogna sapere che per porre in essere azioni concrete di welfare occorre una duplice vicinanza: la prima, più tradizionale, è la capacità di stare accanto agli ultimi e ai marginali. La seconda, più nuova, ma urgente e dirimente, è quella di saper accogliere le ansie e di farsi carico del riconoscimento dei diritti di chi si sente minacciato dalla convivenza con chi vive situazioni di disagio e di devianza. Perché provare a costruire diritti per gli ulti-

mi, contrapponendoli a quelli dei primi, è una modalità perdente. Fare lavoro sociale in un mondo sempre più basato su logiche corporative, egoiste e infastidite dalla relazione con il disagio significa da un lato lavorare con gli ultimi per responsabilizzarli alla necessità di un rapporto quanto meno di possibile convivenza con i primi e lavorare al contrario con gli altri con lo stesso obiettivo, con una sorta di attenzione all'educazione all'accoglienza. Chiudersi in ruolo di esclusiva vicinanza con la sofferenza significa perdere la capacità di farsi ponte, di giocare un ruolo di cinghia di trasmissione. Nella chiusura dentro ai servizi le operatrici e gli operatori rischiano di essere percepiti come «avvocati» degli ultimi e quindi, al massimo, riconosciuti come «bravi e volenterosi», ma mai come possibili e utili alleati della «normalità».

Per questo a chi oggi è impegnato nel sociale è richiesto un lavoro che guardi alla comunità nel suo complesso, a partire dal provare a costruire vere e proprie *alleanze di prospettiva e di cambiamento* che si caratterizzino, in primo luogo, quali spazi di riconoscimento reciproco e democratico tra attori e soggettività differenti. Spazi che, in qualche modo, si configurino in termini rivoluzionari perché capaci di proporre aperture e innovazioni in un momento in cui tutto sembra statico o, addirittura, in arretramento; di costruire legami e reciprocità in un'epoca di epoca di frantumazione, di competizione e in cui si assiste al prevalere di egoismo e individualismo; di ricollocare al centro del governo e delle relazioni la persona; di proporre spazi democratici in quanto capaci di far partecipare le diverse soggettività e di rendere accessibili le informazioni e i luoghi decisionali.

Partendo dal guardare e dal coinvolgere tutte quelle realtà che nelle periferie, come descritto nella Relazione, «decidono di impegnarsi per produrre valore sociale, riusando e riciclando beni che hanno perduto funzioni e usi: immobili dismessi o sottoutilizzati sono riattivati e diventano centri di produzione culturale e spazi di co-working, caffetteria, spazi per il doposcuola degli studenti, sale prova musicali e posti dove ballare; aree abbandonate sono trasformate in orti e spazi per il gioco; cascine tornano ad accogliere attività agricole, ma si aprono anche al co-housing e offrono ospitalità per lo sviluppo di start-up; immobili del demanio sono oggi spazi per l'arte, così come ex capannoni artigianali diventano palestre. Riattivando immobili e riusando spazi abbandonati, promuovono coesione sociale, creano occasioni di lavoro, sostengono il reinserimento in percorsi di formazione all'auto-imprenditorialità dei giovani del quartiere» (pag. 165)

E, occorre, come sottolineato ancora nel lavoro della Commissione,

far emergere quelle «energie diffuse, le iniziative di riscatto, le pratiche di inclusione attiva, le politiche pubbliche intelligenti» che spesso rimangono nascoste, invisibili perché schiacciate da una quotidianità dura e precaria, ma che pure rappresentano risorse fondamentali per determinare la rigenerazione sociale e urbana di tante persone e luoghi narrati prevalentemente attraverso le loro fragilità. Trovando in questo modo un equilibrio tra la cura dei disagi e la valorizzazione di competenze e desideri.

Investendo anche su nuove figure professionali che lavorino principalmente sul farsi carico delle comunità, individuando e riconoscendo i bisogni per orientare servizi e prestazioni, ma anche per «imbastire» i territori, costruendo legami e alleanze tra tutte le risorse e tra tutti gli attori positivi in essi presenti. Servono «amministratori di comunità» che, come quelli di condominio, sappiano mediare i conflitti e far percepire all'insieme degli interlocutori la convenienza e la bellezza di abitare, curare e valorizzare gli spazi e i beni comuni.

Tutto questo richiama le politiche di welfare ad assumere con forza la necessità di rivedere e di ridefinire pratiche e interventi in un percorso che, a partire da alcune sperimentazioni, permetta di aggiornare e di rivisitare strumenti, interventi e servizi con la finalità di legare in modo stretto la tutela e la promozione dei diritti delle persone più fragili con gli interventi rivolti all'insieme della comunità, soprattutto in termini di ritessitura di legami; di miglioramento delle condizioni urbane e urbanistiche; della produzione di occasioni culturali e di socialità; della realizzazione di opportunità per favorire l'accesso nel mercato del lavoro; di utilizzare anche il concetto di bellezza per costruire servizi in grado di proporsi come appetibili perché piacevoli da vivere e in grado di proporre anche un legame emozionale con i loro destinatari. Perché non vi è dubbio che nella «sbornia tecnicista» di questi anni, nella rigidità dei protocolli (che spesso più che semplificare i servizi ne hanno alzato le soglie di accesso), nel rintanarsi nella routine delle pratiche molti servizi hanno perso empatia e capacità di relazionarsi con le comunità.

Se oggi, dunque, una delle finalità dei servizi è quella di *stare in mezzo* tra inclusi ed esclusi per trovare punti di contatto, allora un altro punto di attenzione deve essere quello dei linguaggi e delle narrazioni con cui i servizi si raccontano e provano a comunicare con le comunità.

Nella consapevolezza che negli interventi è necessario tenere insieme, coerenti tra loro, le questioni materiali con il piano discorsivo e culturale, anche per evitare, come avviene troppo spesso per i fenomeni

sociali, che i servizi stessi vengano raccontati da altri su un piano che, piuttosto che essere costruito sul dato di realtà, privilegia quello della sua rappresentazione. Una rappresentazione che in questi anni è stata spesso calibrata su approcci semplicistici e superficiali, quando non strumentali alla mera costruzione di consenso piuttosto che di soluzioni, provocando pesanti storture non solo sulle scelte della politica e sulle percezioni delle persone, ma anche sulla vita dei soggetti più fragili. Persone che spesso si sono viste trattate non come individui ma come categorie, e che in tale perdita di umanità hanno visto sdoganare nei loro confronti cattiveria e rifiuto.

Per questo il tema della narrazione del lavoro sociale appare oggi dirimente per la sopravvivenza stessa dei servizi e degli interventi. Occorre affiancare ai linguaggi e agli argomenti più tradizionali, come ad esempio quello della tutela dei diritti, anche contenuti e messaggi che coinvolgono e siano di interesse per l'insieme delle comunità.

Ad esempio, nel racconto dei servizi di prossimità o di riduzione del danno, la stessa attenzione va data sia alle ricadute sulla salute dei beneficiari diretti sia a quella delle comunità locali, soprattutto in termini di tutela della salute pubblica. Come ad esempio accade per gli interventi di strada tesi alla riduzione dei rischi sanitari rivolti alle donne vittime di tratta ai fini dello sfruttamento sessuale nella prostituzione dove è facile percepire che le ricadute di tali interventi non riguardano solo le vittime ma anche l'insieme delle donne italiane, visto che la domanda di prostituzione arriva da migliaia di uomini italiani, di tutte le classi sociali, di tutte le professioni e di tutte le età, che nella stragrande maggioranza dei casi sono mariti, fidanzati e compagni.

O, ancora e parallelamente, mettere in risalto come gli interventi di welfare e di contrasto alla povertà, soprattutto quando calibrati sulla prevenzione dei fenomeni, non solo fanno bene alle persone, ma sono anche «esempi di buona spesa pubblica» e non, come invece troppo spesso raccontato, investimenti a perdere (un ragazzo in un'educativa territoriale costa al pubblico circa un quarto di quello che costerebbe se preso in carico dal circuito penale).

Per fare anche qui un esempio, peraltro di grande attualità, riporto un'esperienza vissuta in prima persona in qualità di assessore alle Politiche sociali del Comune di Giugliano in Campania in relazione alla gestione comunale della misura sperimentale del «reddito di cittadinanza», promossa e finanziata qualche anno fa dalla Regione Campania, allora amministrata da Antonio Bassolino, alla guida di una giunta di centro-sinistra. Il Comune di Giugliano ricevette un finanziamento

annuale – per tre anni, complessivamente – di circa 2.520.000 euro per farsi carico di circa seicento famiglie, «accompagnate» mensilmente con un contributo di 350 euro. Per novanta di esse, seguite dai servizi sociali territoriali, il contributo economico significò migliorare la capacità di «arrivare a fine mese», con la conseguenza non secondaria di abbassare le tensioni familiari salvando così l'unità stessa della famiglia. Un risultato che consentì a sessanta minori di non essere inseriti in case-famiglia, da un lato migliorandone la qualità di vita, dall'altro evitando al Comune di farsi carico di una retta giornaliera media di circa 90 euro. Un risparmio complessivo per le casse comunali di 1.971.000 euro annui. Quindi, nell'analisi costi-benefici, utilizzando un solo parametro, si arriva quasi a pareggiare in termini di contenimento della spesa pubblica (seppure di un altro ente) l'investimento fatto dalla Regione. Ma se si prendessero in considerazione altri fattori, quali ad esempio i costi delle malattie per stress o depressione o derivanti dai percorsi di devianza spesso connessi alle situazioni di povertà estrema, l'analisi della misura sarebbe di gran lunga a favore dei benefici rispetto ai costi.

Ma tornando alla riflessione generale la condivisione di glossari e di argomenti nella narrazione sociale deve nascere prima di tutto nei luoghi di confronto e di collaborazione tra tutti gli attori che hanno la responsabilità diretta sull'investimento e sulla realizzazione dei servizi. In primis, in quelle che sono le sedi di confronto e le operatività condivise comuni tra pubblico e privato sociale.

Sapendo, anche qui, che le esperienze di integrazione finora realizzate, soprattutto negli ultimi anni, in molti casi, in troppe situazioni, sono spesso diventate o il luogo della mera delega di responsabilità sulla gestione dei fenomeni sociali da parte del pubblico oppure un luogo di esternalizzazione dei servizi, gestito spesso in modo autoritario da parte dei soggetti pubblici e spesso basato sulla sola logica del contenimento dei costi. Al contrario, come ben descritto nella Relazione parlamentare, è urgente proporre tavoli di confronto e lavoro integrato tra pubblico e privato sociale dove entrambe le parti non si limitino al solo ascolto riconoscendosi in un sistema paritario di relazione e di indirizzo. Dove, ancora, il soggetto pubblico, pur non rinunciando al proprio ruolo e non delegando alle proprie responsabilità di governo pubblico, agisca nel concreto una cessione di potere, superando la sola fase della consultazione a favore di una piano reale di co-programmazione e di co-attivazione di servizi e di destinazione delle risorse.

3. Conclusioni

In conclusione si può affermare che la Relazione parlamentare propone ai servizi sociali attivi nelle periferie e più in generale nei contesti ad alta densità di marginalità e di sofferenza, di pensare alla propria operatività come a un insieme di servizi che, a fianco dell'intervento diretto sugli specifici destinatari, deve essere accompagnato da azioni di mediazione sociale e dei conflitti; di attivazione di approcci e di reti integrate in grado di far funzionare, in un sistema di intervento condiviso, tutte le diverse istituzioni, soggettività e risorse a livello locale; di curare e mantenere le relazioni di comunità; di costruire opportunità culturali e di accesso al mercato del lavoro regolare a iniziare dai soggetti coinvolti nelle situazioni di marginalità e di disagio.

Più in generale, e come già motivato, occorre essere consapevoli che fare e costruire welfare significa lavorare per il benessere collettivo e per lo sviluppo umano dell'intera comunità. È un approccio al quale i servizi sociali spesso non sono abituati, ma che risulta indispensabile per la costruzione di alleanze di senso e di prospettiva. Alleanze oggi decisive per uscire da contesti ostili o diffidenti e per promuovere comunità operose più vicine alle comunità della cura reciproca piuttosto che a quella del rancore. In altre parole occorre trovare i linguaggi adatti per raccontare e produrre senso comune sull'idea che fare welfare e creare emancipazione è giusto dal punto di vista etico e civile, è spesso conveniente in termini di spesa ed è decisivo per lo sviluppo economico.

Tale transizione implica un cambio di paradigma culturale capace di:

- ◆ riconsiderare il rapporto esistente tra i «modelli» dell'assistenza e quelli dello sviluppo economico, trasformando luoghi di discriminazione in opportunità di sviluppo;
- ◆ immaginare le modalità di riorientamento dei «costi del sociale» in investimento economico e relazionale, in valorizzazione dei legami;
- ◆ riconoscere che «l'incorporamento» delle variabili economiche in strutture sociali portatrici di senso possa produrre nuove forme di sviluppo e di inclusione sociale, produrre redditi accessibili ai più deboli e allargare l'area dei diritti di cittadinanza.

In buona sostanza, negli interventi sulle periferie, e più in generale su quelli mirati a prevenire e a intervenire per superare disagio e marginalità, bisognerebbe andare oltre la convinzione che impegnarsi nel so-

ziale è «altra cosa» rispetto all'impegno per lo sviluppo.

E' necessario tornare a ragionare su come si intenda investire le risorse, su quali progetti, su quali ipotesi di società e sviluppo. Sapendo che occorre superare la contraddizione che porta molti a pensare che si possa parlare di crescita e contemporaneamente tagliare i servizi sociali, ridurre gli spazi aggregativi e culturali, rendere impotente la scuola rispetto alla complessità, abbandonare gli ultimi e i più fragili. Senza un recupero delle disparità e delle criticità, senza un intervento nazionale e prioritario sulle periferie, non solo è difficile ipotizzare uno sviluppo ma anche lavorare per una società giusta, sicura e fondata sul benessere collettivo e su forme di convivenza civile e democratica.

Nelle città e nelle periferie occorre affrontare la sofferenza con una modalità che riesca a connettere la dimensione soggettiva con quella collettiva, perché mai come oggi è urgente ritrovare nuovi equilibri tra il «noi» e l'«io», di ritessere intrecci e senso comune tra le storie individuali e quelle collettive.

Riferimenti bibliografici

Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, 2017, *Le politiche attive al servizio del sociale*, in *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione*, Approvata dalla Commissione nella seduta del 14 dicembre, Relatore: on. Roberto Morassut, disponibile all'indirizzo internet: http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/022bis/019/INTERO.pdf.

Bonomi A., Magnaghi A. e Revelli M., 2015, *Il vento di Adriano*, DeriveApprodi, Roma.

Animazione sociale (a cura della Redazione), 2106, *Coltivare il desiderio di una città del noi*, Documento base del III appuntamento nazionale per operatori sociali, «Animazione Sociale», n. 298, pp. 23-35.

